

Comunità parrocchiale  
di S.Stefano a Paterno  
Bagno a Ripoli (Firenze)

13 Gennaio 2002

## **Giornata per la pace**

Incontro con

***Lisa Clark***

***dell'Associazione  
'Beati i costruttori di pace'***

**sul tema:**

**'Per la pace, globalizziamo i diritti'**

## **Per la pace, globalizziamo i diritti**

### **Incontro con Lisa Clark dell'Associazione 'Beati i costruttori di pace' Giornata per la pace del 13 Gennaio 2002**

*All'inizio dell'incontro è stato proiettato un filmato sulla situazione nel Congo Orientale (Repubblica popolare del Congo), ripreso durante il 'Simposio Internazionale per la Pace', che si è tenuto recentemente nel paese africano, con la partecipazione dall'Associazione 'Beati i costruttori di pace', con la guerra civile ancora in corso.*

#### **Lisa**

Sulla situazione storica in Congo Orientale, quello che mi viene subito da dire per rendere l'idea, è che ci sono stati più di tre milioni di morti negli ultimi 3 anni, su 27 milioni di popolazione. Queste sono cifre assolutamente sconvolgenti e per la maggior parte sconosciute in Europa e nell'Occidente.

C'è tutta una zona del Congo dove il 75% dei bambini non raggiunge il secondo compleanno, muore prima; ci sono altre zone dove normalmente il 40-45% dei bambini non raggiunge il quinto anno di età. Naturalmente non sono tutti morti per la guerra, nel senso di 'morti perché uccisi da arma da fuoco' o da 'machete', ma comunque sono morti per le conseguenze dirette della guerra, per il fatto che sono dovuti scappare nelle foreste, in zone isolate dove non trovano niente da mangiare e così muoiono di fame o per banalissime condizioni sanitarie che altrove sarebbero curabili. In definitiva muoiono perché lo Stato è completamente collassato e quindi non c'è più nessuno che li aiuti e li sostenga.

In questa situazione noi, come associazione 'Beati i costruttori di pace' e altre due associazioni italiane, siamo stati chiamati a visitare la città di Bukawu perché da parte della società civile di lì, da parte della chiesa cattolica e delle chiese protestanti, ci è stato chiesto di dar loro aiuto partecipando ad un'iniziativa per la pace, ad un'azione non violenta per la pace.

Noi naturalmente abbiamo fatto tutto quanto era possibile per aiutarli, anche se in effetti il lavoro l'hanno fatto loro. Eppure la presenza di trecento facce bianche in una zona dove mai avevano visto trecento bianchi tutti insieme (pensate, trecento bianchi in mezzo alla guerra, in quella situazione!) ha favorito l'esplosione di gioia della gente, quasi che stessero già festeggiando la pace arrivata.

Noi invece in alcuni momenti ci siamo sentiti veramente come degli impostori, imbarazzati, perché questa gente credeva che quasi gliel'avessimo portata noi la pace! Sembrava proprio così dalla gioia con cui ci hanno ricevuto, l'avete visto anche voi dal filmato.

Così abbiamo partecipato per due giorni al Simposio Internazionale per la Pace che avevano gestito tutti gli organismi della società civile e tutte le confessioni religiose della città e alla fine era prevista una marcia per la pace conclusa da una preghiera ecumenica, da una celebrazione interreligiosa.

Questo, non perché tutti e trecento gli europei, ed erano quasi tutti italiani, avessero intrapreso quest'azione come un'azione religiosa, ma perché la popolazione congolese era molto più religiosa di quanto non si fosse noi. Per noi è sempre un po' difficile entrare nell'ottica dei congolesi, ma certo si può dire che la loro religione è veramente la comunità a cui appartengono: ci sono proprio tutti, non esiste l'escluso!

Se si riuniscono tutte le comunità religiose (e ce ne sono dozzine di fedi e di confessioni diverse, di cui più del 90% cristiane) si riunisce tutta la popolazione!

Quindi è leggermente diverso rispetto a com'è la situazione da noi!

Vorrei fare ora qualche commento su quello che si è visto nel filmato sul Simposio Internazionale di Bukavu e così vi dirò anche cos'è la nostra Associazione che si chiama 'Beati i costruttori di pace'.

Intanto devo dire che nei territori con varie situazioni di guerra dove ci siamo recati abbiamo incontrato le persone più varie; (uno dei più cari, Adriano Sofri, che ho conosciuto molto bene a Sarajevo, è andato a finire in galera a Pisa, ma ce ne sono stati tanti altri), ma l'Africa sembra proprio che non meriti alcuna attenzione! Prova ne è che un nostro amico, un giornalista congolese dell'altro Congo, il quale lavora per la RAI, aveva fatto di tutto perché i suoi superiori lo lasciassero venire a Bukavu. Io ero partita tre settimane prima per la preparazione di tutta l'iniziativa e lui voleva raggiungermi. Quelli della RAI gli hanno detto, 'sì però manca l'ok definitivo del capo'; lui così è andato fino a Bruxelles, l'hanno fatto aspettare tre giorni e poi hanno detto, 'non c'è l'ok del capo, torna a casa!'

Quindi l'interesse degli organi di informazione per ciò che succede in Africa proprio non c'è, figuriamoci adesso dopo l'11 settembre, quando l'attenzione è concentrata altrove. Questo per dire qual è la prospettiva, ma volevo raccontarvi la fine della storia.

Nei due giorni successivi al Simposio, il generale Jean Pierre Benda ha ritirato in effetti tutti i militari dai posti da cui aveva promesso di ritirarli. Anzi siccome in un villaggio non era in grado di ritirare le sue truppe il giorno successivo al Simposio, come promesso, perché gli mancavano i camion per spostare così tanti uomini insieme, ha telefonato al vescovo per chiedergli se per favore poteva rimandare la promessa di ventiquattr'ore! Quindi ha rispettato la sua parola alla lettera.

Ebbene, noi siamo ripassati da lì ad Agosto, sei mesi dopo, e purtroppo la situazione era già cambiata. Non perché lui fosse venuto meno alla sua promessa, ma perché il suo potere era stato rovesciato da uno dei suoi vice che gli aveva fatto una rivolta armata, come lì purtroppo è all'ordine del giorno, in quella terribile situazione dove le fazioni armate non si contano più.

E non c'è nessun modo di avere una certezza, una sicurezza anche di un accordo preso tra due parti perché poi se ne inserisce una terza; quindi finché non ci sarà una vera e propria conferenza di pace che arrivi a includere anche i paesi confinanti, sarà veramente difficile riuscire a risolvere il problema del Congo.

Comunque noi in Congo ci torneremo, fra due mesi, con un'altra marcia di pace, di cui poi se volete vi posso anche parlare. Stasera però io ero stata invitata da Fabio e da Paola a parlarvi in particolare dell'associazione 'Beati i costruttori di pace'; a parlarvi un po' di come possa nascere e crescere in una persona abbastanza atipica come posso essere io, l'impegno alla non violenza, per una crescita non violenta, e che cosa significhi questo per ciascuno di noi nelle proprie vite.

Tutto nasce dall'idea che il lavoro per la pace è una cosa talmente importante per la comunità umana che non possiamo delegarlo ad altri; che quindi ciascuno, nel suo piccolo, si deve sentire personalmente investito e fare allora ciò che è in grado di fare, quello che può fare.

Ognuno di noi può fare moltissime cose ma non quella di tirarsi indietro dicendo, '... è una cosa troppo grande per me, che ci pensino gli altri, che ci pensino i grandi, i potenti, il governo...'. Bisogna invece cercare di coinvolgersi appieno in queste cose. Ecco, io credo di parlare qui a delle persone che questa convinzione ce l'hanno in pieno, ma questo per dire come nasce la nostra associazione già dopo le manifestazioni alla base NATO di Comiso, nella prima metà degli anni '80.

L'associazione in effetti nacque come movimento, all'inizio formato solo da preti, suore e religiosi; poi divenne un movimento molto più ampio, che includeva sì persone di fede ma che poi si è molto allargato, puntando più sull'aspetto della 'non violenza' per la pace e non sull'aspetto

della 'fede'. Questa infatti è più una cosa personale, di ciascuno e anche se il presidente è un prete e sono stati in tre sacerdoti a fondarla, l'associazione non è ecclesiale, (cioè non è affiliata alla chiesa cattolica in nessun modo) ma non è nemmeno confessionale: quindi non c'è niente di confessionale nello statuto e moltissimi fra gli aderenti sono dichiaratamente non credenti. Credono semplicemente nella non violenza, nella forza della non violenza.

Io sono venuta in contatto con l'associazione nell'estate del '93, in occasione di una grande marcia in Bosnia in mezzo ai territori della guerra di cui forse avrete sentito parlare: infatti da Firenze la partecipazione fu abbastanza grossa, vennero varie decine di persone.

Io ero ancora molto confusa e non capivo che cosa si potesse risolvere andando lì in quel modo, anche se in quell'occasione eravamo circa 2000 persone a camminare in mezzo alla guerra. Capivo che eravamo lì per portare la nostra solidarietà alla gente, sì questo lo capivo, ma non capivo dentro di me in che modo questo potesse essere veramente utile per la pace; questo ho cominciato a capirlo poi standovi in mezzo.

Un particolare voglio raccontarvi. Noi siamo andati a Mostar, ma ad un certo punto non riuscivamo a procedere oltre il fronte perché i militari ci bloccavano il passaggio; non ci lasciavano passare, ci hanno puntato contro anche i mitra per fermarci. Mentre tornavamo giù da Mostar per la stessa strada fatta all'andata (avremo fatto dieci chilometri a piedi, in silenzio, in fila indiana e senz'altro è stata una cosa che ha dato abbastanza nell'occhio. Vi immaginate? parecchie centinaia di persone che in un territorio di guerra camminano in fila indiana, in silenzio, per vari chilometri!) quindi mentre tornavamo giù da Mostar, davanti a una casa semi diroccata, c'era un uomo con i suoi figli che aveva tirato fuori un grande lenzuolo bianco e chiedeva alla persone che man mano passavano, di firmarlo. Sopra il lenzuolo lui aveva scritto nella sua lingua, in serbo-croato: 'Oggi 8 agosto 1993 davanti a casa mia è passata una marcia della pace: la speranza rinasce'. E chiedeva proprio a tutte le persone di firmare.

Allora ho cominciato a capire che forse qualche utilità c'era. Anche se non avevamo nulla, se non portavamo roba da mangiare, non portavamo medicinali, perché portavamo solo noi stessi, qualche utilità forse c'era in tutto questo.

E da allora ho cominciato a lavorare all'associazione quasi a tempo pieno, perché ho incominciato ad andare a Sarajevo che, come vi ricorderete, in quel periodo era completamente chiusa dall'assedio. Si poteva entrare solo con gli aerei delle Nazioni Unite, perché servivano dei permessi speciali per entrare; noi, che lavoravamo a progetti di pace, a progetti interreligiosi, a progetti di dialogo, eravamo riusciti ad ottenere questi permessi, queste autorizzazioni necessarie.

Proprio dentro la Sarajevo sotto assedio è cominciata la mia vera educazione alla non violenza. Intanto ho cominciato a capire che la guerra non è come ce la immaginiamo noi che non ci siamo dentro: una guerra è una cosa talmente grande, talmente importante, ma quando la vediamo alla televisione ci sono sempre solo i combattimenti o i ministri degli esteri che si riuniscono; invece non ci fanno mai vedere la gente.

La gente che sopravvive o fa del suo meglio per sopravvivere, durante la guerra, ha sì una vita completamente anormale ma anche normale: normale nel senso che la gente deve continuare a mangiare, che poi in qualche modo le mamme fanno sì che i bambini continuino ad andare a scuola e se non possono andare a scuola fanno lezioni in casa. C'è il tentativo di una sopravvivenza il più possibile normale, questo è lo sforzo che la gente deve fare all'interno della guerra.

Questo ci fa capire che il punto di vista da cui noi dobbiamo guardare le guerre, quando ci pensiamo, deve essere sempre quello dalla parte di chi le pallottole le riceve e non dalla parte di chi le spara, perché queste sono le prime conseguenze della guerra. E allora nasce la solidarietà, come la prima delle cose da fare.

Quando mancava tutto a Sarajevo e gli adulti, nei tre anni dell'assedio, avevano perso in media varie decine di chili ed erano tutti emaciati perché non c'era da mangiare, ebbene quel poco che c'era tutti se lo dividevano. Non esisteva più l'egoismo in quella situazione. E' stata una cosa straordinaria e questa è stata anche una grande lezione per tutti noi.

L'altra lezione ancora più grande è stata quando ho avuto l'opportunità di andare dall'altra parte di Sarajevo. Voi sapete che Sarajevo era assediata, ma non tutta Sarajevo era considerata Sarajevo-centro, cioè in mano ai musulmani-bosniaci e quindi assediata; una parte era sotto il controllo dell'esercito serbo-bosniaco. E naturalmente per chi, come me, stava nella Sarajevo-centro (quella famosa della Biblioteca, dell'Holiday Inn, della Torre della Televisione bombardata, là dove non si poteva camminare per paura dei cecchini etc.), l'altra parte di Sarajevo, quella dove abitavano i serbo-bosniaci, io me la immaginavo come una zona completamente diversa, come una zona che non fosse sotto assedio, e infatti non lo era sotto assedio.

E così un giorno che riuscii ad andare di là (essendo straniera potei fare questo), trovai, è vero, che non c'erano tutte le grandi paratie di ferro dietro le quali bisognava camminare a Sarajevo centro per ripararsi dai cecchini. Non c'erano le montagne di carcasse di auto, impilate una sopra l'altra, con cui si facevano questi grandi muri per creare una specie di paratia dietro la quale si potesse camminare non visti, al riparo dal fuoco nemico, oppure sperare di ripararsi perché le granate dei mortai cadevano dove volevano, ma per lo meno dal colpo del cecchino si era riparati. Questo non c'era di là nella Sarajevo serbo-bosniaca, però anche se in modo molto più artigianale avevano cercato di risolvere lo stesso problema: avevano steso delle coperte di lana color marrone dalle finestre di una casa fino alle finestre della casa di fronte e si poteva quindi camminare dietro queste coperte. E' chiaro che se veniva il colpo non ti riparavano ma per lo meno i cecchini non ti vedevano, nel momento che attraversavi la strada.

Da tutto questo ho capito che anche di là, in una guerra, si vive esattamente come di qua da noi: voglio dire, la gente comune, i civili normali, gli innocenti che non c'entrano niente, che non fanno la guerra, che la subiscono e basta sono uguali dappertutto! E quindi noi la guerra dobbiamo sempre sforzarci di guardarla dalla parte di chi la subisce!

E' vero che i loro governanti, i militari di questa gente che aveva solo le coperte marroni per ripararsi, in quel momento stavano commettendo quello che ormai è stato chiamato l'urbicidio di Sarajevo, ma la loro gente non stava facendo questo! E questo mi ha portato a pensare alla fine che la 'non violenza' non può essere 'non violenza' se non eliminiamo il concetto di 'nemico'.

Il nemico non si può generalizzare: c'è chi è colpevole, chi è un criminale, chi ha fatto delle cose che non doveva fare; ma un altro popolo, un altro gruppo di persone come noi, non può essere 'nostro nemico'! Perché quando si fa la guerra le conseguenze da una parte sono come quelle dall'altra, a meno che non si faccia la guerra come la fanno gli americani, che bombardano dall'alto. Ma allora il chiamare questo 'guerra' mi sembra quasi di nobilitarlo. Ho sentito Gino Strada dire che questo modo di fare la guerra, cioè bombardare da diecimila metri un paese già distrutto come l'Afganistan, è un terrorismo assolutamente speculare al terrorismo dell'11 settembre a New York. Comunque quel tipo di guerra lì non è la guerra come l'abbiamo sperimentata noi!

Quindi questa è l'altra cosa che ho capito: che bisogna sempre rendersi conto che dall'altra parte c'è sempre qualcuno che soffre. Questo non vuol dire di non perseguire con determinazione, con voglia di giustizia, i criminali e i colpevoli; vuol dire semplicemente che non è mai un popolo, non è mai una parte in guerra che è colpevole di tutto, ma i responsabili sono gli individui, le persone. E allora questo mi portava a rapportarmi verso tutti, sempre e prima di tutto, come 'persone'.

Così, quando dovevo attraversare i posti di blocco e parlare con i militari, con i bosniaci che,

devo dire, mi facevano sempre un po' paura, erano pur sempre delle 'persone' anche se eseguivano gli ordini di Mladic o di Karadzic. Insomma mi facevano paura però mi rapportavo con loro sempre come persone!

Prima di tutto ho fatto lo sforzo per imparare subito sufficientemente la loro lingua, proprio per poter parlare con le persone, perché non c'è niente che riduca le distanze quanto sapere qualche parola nella lingua della persona con cui vuoi parlare. Cioè questo significa che tu hai voglia di dialogo, che tu hai voglia di comunicare, anche se impari solo buon giorno e buona sera. Poi mi rapportavo sempre con queste persone, con questi militari, come 'con l'uomo che c'era dietro il mitra', non con la divisa e il mitra.

Vi posso raccontare un episodio che ormai per me è un ricordo molto caro. Noi volevamo passare il fronte con quattro macchine, perché eravamo una ventina di persone. Volevamo attraversare le linee serbo-bosniache per entrare in Sarajevo e in quel momento non era impossibile anche se molto difficile, parlo della fine del '94. Non era impossibile, era molto difficile ma si poteva negoziare.

Allora io andai avanti con altre due persone in una macchina per parlare col posto di blocco serbo-bosniaco; non so come, ma venne fuori che quando il militare di guardia vide la macchina targata Milano, disse qualcosa su Milano. Io stavo cercando di entrare in conversazione e lui dice: '... Savicevic, Savicevic...', io non lo sapevo ma per fortuna con me c'era uno che lo sapeva, Savicevic era un giocatore di calcio, serbo, che all'epoca era del Milan.

Anche solo questo ha reso quella persona 'una persona' per noi, e viceversa noi per lui. Allora gli abbiamo spiegato che noi volevamo sì andare dentro Sarajevo ma che andavamo solo a portare la nostra solidarietà alle persone e che se lui voleva poteva perquisire la nostra macchina, non avevamo armi. E lui ha detto: 'Va bene, va bene, passate'. E io ho aggiunto: 'No, dobbiamo tornare indietro a prendere gli amici che sono dietro in altre tre o quattro macchine'. Così siamo tornati indietro a prendere gli altri. Siamo poi arrivati al blocco con tutto il convoglio e l'ho ritrovato in piedi, di nuovo con il mitra, ma con la faccia scura. Quando io gli ho chiesto, 'cosa c'è?' allora lui con una faccia solo forzatamente burbera e arrabbiata mi ha detto, 'ma voi adesso siete amici!' 'Sì certo e allora sorridi!' rispondo io. E lui fa: 'Sì, siete amici ma il problema è che per noi serbi non è possibile accogliere degli amici senza offrire il caffè e io non ho sufficiente caffè per venti persone, perché, sai, c'è la guerra'. E così, vedete: le persone sono persone, tutte sono persone!

Poi si può anche sbagliare e trovare il contrario. Come la volta che ho incontrato il preside di una scuola, che a me si è presentato come un delizioso nonno, con i capelli bianchi e gli occhi azzurri, che mi ha portato alla festa di compleanno del suo nipotino all'asilo. Lui, preside di una scuola serbo-bosniaca, ci era sembrato una persona dolcissima, mentre invece il preside di un'altra scuola nella stessa cittadina era stato con me e con gli altri occidentali sempre ostile e cattivo e questo quando già era finita la guerra. Quando però sono tornata lì qualche settimana dopo, il preside buono, quello con gli occhi azzurri, il nonno affettuoso, non c'era più, perché l'avevano portato al tribunale dell'Aia: parecchi testimoni oculari avevano testimoniato che lui era stato direttore della prigione nella vicina città dove erano stati internati tutti gli uomini musulmani di quella piccola cittadina, e che centinaia di uomini non ne erano usciti vivi. E lui ne era il direttore!

Quindi, 'le persone sono tutte persone'; non sempre si è un buon giudice ma bisogna rapportarsi sempre con fiducia verso la persona che si ha davanti. Io credo che questo sia essenziale, poi qualche volta si sbaglierà! Ma bisogna sempre provarci, anche per il fatto che chi sta dall'altra parte, anche lui a volte ha le sue ragioni!

Quando si arriva all'esplosione di un conflitto armato, quando si arriva alla guerra, è quasi impossibile che tutte le ragioni stiano da una parte e tutti i torti dall'altra! Quindi cercare di

affrontare la soluzione di un conflitto, solo prendendo la parte dell'uno contro l'altro, in genere non è molto utile, anzi! anche se a volte questo è difficile perché ti mette in una posizione diversa. Infatti è più facile essere amati ed adorati da 'una parte' perché tu ne sposi in pieno la causa; è più gratificante! Ma non credo che si aiuti molto la causa della pace finché non ci riesce di far capire a quelli della parte con cui si è più vicini, che tocca anche a loro ammettere in qualche modo le loro colpe; magari non proprio le colpe loro ma quelle commesse dalle persone che li hanno preceduti o che stanno con loro.

Credo che questa sia la parte più difficile per i movimenti della non violenza ed è la parte più difficile di qualsiasi atto di mediazione in un conflitto. Non so se voi siete d'accordo ma io credo che questo atteggiamento sia assolutamente essenziale in ogni tipo di conflitto.

Anche quando si cerca di aiutare a far la pace due ragazzi che litigano, in genere non è molto utile dire, '...tu hai ragione, tu hai torto, ho deciso così e chiudiamo...'. Perché anche se la bilancia dei torti pesa più da una parte, cioè dalla parte di quello che tu hai deciso che ha torto, in questo modo tu non aiuti il superamento del conflitto; semplicemente non lo affronti, lo congeli. Dichiarare 'cattivo' il perdente e in lui comincerà di certo anche il risentimento. Il risentimento nei confronti di quella che lui può anche legittimamente pensare che sia un'ingiustizia.

E se guardiamo alle cause di tante guerre che abbiamo visto sconvolgere la terra in questi ultimi decenni vediamo che spesso all'origine di queste guerre ci sono dei regolamenti di conflitti precedenti, in cui una parte ha percepito quel regolamento come un'ingiustizia da vendicare in futuro.

Quando i serbo-bosniaci sono andati via da Sarajevo, dopo gli accordi di Dayton, abbiamo fatto il possibile (noi eravamo pochi ma anche tanti altri rami della comunità internazionale, dell'ONU, dell'OSCE, dell'Unione Europea e altre associazioni varie hanno fatto il possibile) per cercare di trattenere a Sarajevo i serbo-bosniaci dicendo loro che sarebbero stati protetti, che non ci sarebbe stata la vendetta da parte della popolazione della città nei loro confronti.

Purtroppo gli stessi governanti serbo-bosniaci invece istigavano la gente alla paura, al terrore e la gente per la maggior parte è partita; più del 90% è partito. Forse vi ricordate ancora quelle immagini (erano i primi mesi del '96) con le famiglie serbo-bosniache delle zone immediatamente intorno a Sarajevo che venivano trasferite, con la pace di Dayton e che addirittura dissotterravano i propri morti per portarseli via e non lasciarli in mano ai musulmani !

Furono momenti di una drammaticità terribile, e le colpe sono da imputare in questo caso ai governanti serbo-bosniaci, al solito Karadzic e ad altri che forse capivano bene che una popolazione umiliata e messa in difficoltà, obbligata a scappare dalle proprie case dove viveva da vari decenni, sarebbe stata un buon terreno su cui innescare una guerra futura; una situazione da cui trarre tanto odio e voglia di vendetta o sete di tutto quello che non può essere chiamato giustizia.

Lì c'era uno, che io conoscevo abbastanza bene fra l'altro perché era un sacerdote ortodosso, che un giorno, prima che partisse, io andai a trovare per salutarlo e anche per vedere se potevo convincerlo a cambiare idea, a non partire. Gli dissi: '.. ma davvero parti?' Lui fa: 'Sì, parto...'. Io allora gli ho detto: '... ma come, lasci il tuo paese, con la tua chiesa e tutta la tua comunità?' E lui mi ha risposto: 'Sì, lascio il mio paese, ma tornerò...'. E ha cominciato a parlare in un modo aggressivo, dicendo: '... tornerò e vedrai che ci riprenderemo il nostro paese'. E io gli ho detto: '... ma tu sei un prete, tu parli in questo modo ma come tornerai? col mitra?' E lui: 'No! io verrò con la croce, ma dietro ci sarà mio fratello con un bazooka!' Questa era la situazione purtroppo.

Io vorrei continuare a dirvi ancora qualcosa della mia educazione alla 'non violenza'. Per esempio nel '98 sono andata in Kosovo per la prima volta, perché l'associazione dei 'Beati i costruttori di pace' aveva messo su, già nel '92, insieme ad altre cinque associazioni italiane, una

campagna per la soluzione non violenta in Kosovo. Quella campagna che ha poi aperto l'ambasciata di pace a Pristina con Alberto L'Abate che è di Firenze, non so se lo conoscete, quando è stato lì nel '95 e nel '96.

Insomma quella era una campagna dichiaratamente politica, di sostegno alla resistenza non violenta dei kossovaresi albanesi, iniziata molto in sordina (è sempre la stessa storia!) perché i giornali non si interessano molto a ciò che non è 'esplosivo', cioè non si interessano a ciò che viene fatto con metodi pacifici, perché, dicono loro, non possono seguire tutto. Come ho detto prima, io in Kosovo sono andata per la prima volta nel '98 e dopo ci sono rimasta a lungo; ma quando sono arrivata lì, la mia educazione alla non violenza ha fatto veramente un salto in avanti di quelli enormi! Ho conosciuto allora questa comunità kossovaresi-albanese (ormai ci sembra che siano passati anni luce perché le cose dopo il '99 purtroppo sono molto cambiate!) dove il presidente Rugova, un prete cattolico, un antropologo e un altro raffinato statista dei kossovaresi-albanesi avevano cominciato, ancora alla fine degli '80, a costruire una rivoluzione culturale profonda all'interno del loro popolo.

Erano due milioni di persone di popolazione kossovaresi, per il '96% di fede musulmana, che veramente si erano lasciate trasportare dall'entusiasmo di questa novità che veniva da un prete cattolico (quindi accettavano anche questo!) e da un antropologo, un intellettuale che aveva studiato la storia delle radici culturali della nazione albanese. Questi avevano capito che sia l'Albania che il Kosovo si erano infilati in una strada di violenza che non aveva via di uscita e che tarpava le ali a qualsiasi desiderio di crescita sociale che potesse poi portare anche all'indipendenza. Ma il vero problema era piuttosto quello di ricostruire nella società dei valori morali e culturali.

L'Albania, non so chi di voi la conosce, ha sofferto tantissimo di questa mancanza di valori morali; se li stanno ricostruendo poco a poco ma è una lunga lotta. In Kosovo invece quei quattro uomini a cui vi ho accennato, naturalmente poi sostenuti da tante altre persone, hanno cominciato con la revisione del 'Canone di Dugagin' che era poi 'la legge della vendetta'.

La vendetta del sangue vigeva già da circa cinquecento anni tra gli albanesi; il prete cattolico (Don Liusc?), dalla sua prospettiva ma insieme agli altri, rivalutò tutta la parte finale di questo codice rinascimentale (è del 1400) ancora molto primitivo. Lui così ne rivalutò la parte finale, che invece era stata completamente dimenticata in 500 anni, dove si parla anche di 'riconciliazione'.

Infatti dopo aver speso 90 pagine a parlare di come si risarcisce un torto subito vendicandosi, ammazzando anche il figlio oppure solo tagliando un orecchio a quello che ti aveva fatto un torto grave (quindi 'una vendetta del sangue' che poi si trasmetteva con regole complicatissime di generazione in generazione e tutti i clan familiari erano in lotta fra di loro con faide che duravano decenni), ecco che nella parte finale di questo canone è scritto che la forma più coraggiosa per regolare il torto subito è la 'riconciliazione pubblica'!

Così sono riusciti a trasmettere questo ultimo messaggio alla popolazione e ci sono state nel corso della prima metà degli anni '90 delle celebrazioni di riconciliazione tra i clan familiari, che invece si ammazzavano da decenni, anche con centomila persone per volta che si incontravano e 'sotterravano l'ascia di guerra'!

Questo ha fatto fiorire il senso di appartenenza a una società ma come comunità allargata non più solo come famiglia o clan, che ha portato allo sviluppo di una solidarietà anche con istituzioni di volontariato, cosa assolutamente sconosciuta nei Balcani prima. Tutto questo anche per reazione alla repressione serba che era pesante e si faceva sentire.

Così, quando sono arrivata io, nel '98, momento in cui la repressione serba era molto forte anche se non era ancora un genocidio e un vero e proprio massacro, già i bambini kossovaresi-albanesi non andavano più alle scuole statali ma si erano auto organizzati con scuole gestite da insegnanti

nelle stesse case; non andavano più negli ospedali o negli ambulatori pubblici perché venivano trattati male e allora si erano auto organizzati in associazioni anche di medici per l'assistenza medica o il sostegno ai poveri.

Insomma era una società assolutamente unita, coesa, fondata sulla solidarietà e sul volontariato; erano riusciti a coinvolgere in questo anche molti kossovaresi-albanesi della diaspora, naturalmente non proprio tutti, perché l'UCK c'era e i combattenti dell'UCK non credevano a queste fandonie! Erano come la stampa italiana, non ci credevano! Non credevano che questi sistemi non violenti potessero riuscire, in effetti era ormai da più di dieci anni che andava avanti la resistenza non violenta e i Serbi semmai erano sempre più repressivi.

Solo che è successo che a 'qualcuno' questo sistema non andava più bene, non bastava. Quel 'qualcuno' era di quelli che ormai conosciamo e che anche da altre parti del mondo decidono che le situazioni di conflitto si risolvono solo con la forza; quindi nel '99, il 24 marzo, sono iniziati i bombardamenti della NATO, come tutti ci ricordiamo.

Sono passati tre anni e io mi ricordo che noi andavamo in giro dappertutto a dire a militari e a politici: 'Ma siete matti? A parte la vostra posizione che è assolutamente immorale in ogni caso, facendo una guerra di questo genere; ma anche per voi stessi, perché, se anche non ritenete immorale fare una guerra, perlomeno dal punto di vista pratico, con questa guerra che cosa otterrete? Netamente l'opposto: otterrete l'opposto di quello che dite di volere! Prima di tutto, adesso non c'è un genocidio vero ma nel momento in cui voi cominciate i bombardamenti ed evacuate tutti gli stranieri, allora il genocidio potrà davvero cominciare perché non ci saranno più occhi esterni per impedirlo, cioè tutti i testimoni che erano lì fino a quel momento non ci saranno più'.

Io per esempio da allora non sono più potuta rientrare in Kosovo; ero ritornata in Italia il 5 di Marzo sull'onda dell'ottimismo, perché speravamo che si fosse bloccata la decisione del bombardamento e invece non è andata così.

Anche una vera e propria fuga dei kossovaresi verso l'Albania è iniziata dopo il 24 Marzo, perché i Serbi hanno cominciato a spingerli fuori, solo quando tutti gli osservatori stranieri erano usciti. La fuga è cominciata dalla città di Pec, la Domenica successiva (il 24 marzo era un Mercoledì), è stata la prima grossa operazione di pulizia etnica, quando sono sfollate 70.000 persone in un solo giorno!

Ma poi l'altro risultato che otterrete, gli dicevamo, è di criminalizzare l'intero popolo serbo; i serbi di Belgrado che stanno già soffrendo sotto il regime di Milosevic, quelli che fanno un'opposizione debole magari e che non sono abbastanza sostenuti da voi, non potrebbero fare un'opposizione più forte a Milosevic? Ci sono tante forze sane anche in Serbia! In questo modo distruggete la loro opposizione; non potranno più reagire, saranno assolutamente schiacciati sotto il tacco di ferro di Milosevic e della sua cricca di potere in questo modo. E poi la cosa ancora peggiore è che manderete ancora il messaggio, del resto già recepito in Kosovo, che solo la forza paga, che i risultati si ottengono solo con la forza. E quindi i nuovi eroi chi sono? Quelli dell'UCK, che ha sempre detto, 'qui ci vuole la forza'!

Ecco l'umiliazione totale di un movimento bellissimo di resistenza non violenta che in nove anni aveva fatto fare un percorso straordinario di crescita e di coesione al suo popolo: il movimento portato avanti da Rugova e da altri e così umiliato totalmente, sconfessato, dall'intervento degli americani e della NATO in generale.

E questo purtroppo si è visto dai risultati, appena finita la campagna dei bombardamenti, appena che i profughi sono rientrati in Kosovo. I primi a rientrare sono stati naturalmente quelli dell'UCK che già stavano combattendo sulle montagne, gente che per la maggior parte viveva col

mitra in mano ma che non poteva dirsi certo la rappresentanza più degna del popolo kosovaro-albanese. E così c'è stata la pulizia etnica alla rovescia, l'avete vista tutti!

L'abbiamo vista tutti: quando molti dei serbi in Kosovo sono dovuti scappare e sono stati anche uccisi, quando tutte le comunità di 'Rom' venivano viste come collaborazioniste (e in tanti casi lo erano anche state, ma in altri casi no!). Ma questo non importava più perché ormai l'UCK lavorava secondo criteri di guerra e il criterio di guerra è il criterio del 'nemico' quello che vi dicevo prima: chiunque è dall'altra parte è il nemico! Ma questo è quello che porta alla distruzione totale di una società di quel tipo. Purtroppo questo poi ha permeato anche gli strati della società che conoscevamo prima: questa società che invece aveva fatto un suo salto verso la non violenza purtroppo ha fatto vari passi indietro, dopo.

Vi racconto un episodio. Nell'agosto del '99, poco dopo la fine dei bombardamenti, quando c'erano ancora alcune comunità serbe in Kosovo, un giorno fummo tutti agghiacciati dalla notizia che 13 contadini serbi erano stati trovati uccisi nel campo dove stavano facendo il raccolto del grano; parlando con i miei amici kosovari-albanesi io ero assolutamente senza parole e anche loro erano costernati. Tutti mi dicevano: 'Ma non è possibile!' Non possiamo essere stati noi, questo è il modo di comportarsi dei serbi; loro hanno fatto così con noi, ma noi queste cose non le facciamo'. Invece le avevano fatte! Qualcuno le aveva fatte, non c'erano dubbi. C'erano i 13 serbi morti in un campo che erano contadini al lavoro, al raccolto del grano.

Quando si arriva a falsificare la storia è la fine della non violenza, perché poi giustifichi qualsiasi cosa in questo modo. Nel momento in cui non hai un rispetto totale per i fatti, per la verità, non è più possibile praticare la non violenza perché, in nome delle vittime tue, inventi qualsiasi scusa per giustificare la tua violenza sulle vittime altrui, e in tante situazioni di guerra ci sono vittime da entrambe le parti. Nasce così la spirale della violenza che genera altra violenza, le vittime generano altre vittime e si va avanti così. E tu giustifichi tutto perché nascondi la verità e le vere responsabilità, anche quelle della tua parte.

Questa credo che sia la cosa più terribile, che sta succedendo ai movimenti kosovari-albanesi con cui, come ho detto, ho attraversato degli anni bellissimi e dei momenti molto belli commoventi, anche entusiasmanti.

Non è sufficiente dir loro, 'la lezione ve l'ha insegnata la NATO!' ma tutti avremmo potuto contribuire di più affinché quella lezione loro non la imparassero e riuscissero a riconoscere che quella lezione era invece una lezione di quelle cattive, da non imparare!

Sono stati piuttosto i sudafricani ad insegnarci molto su questo: quando Desmond Tutu e Nelson Mandela hanno istituito quella commissione per la verità e la riconciliazione per aiutare la loro causa per la giustizia: loro ci sono riusciti!

Giustizia non significa certo chiudere gli occhi di fronte ad un crimine o di fronte ad una atrocità, ma significa fare giustizia di quel crimine e di quella atrocità, ma poi bisogna superare il conflitto per arrivare alla riconciliazione. Perché io non posso fare la pace e vivere in una terra solo con quelli che stanno bene a me, io la pace la devo fare con tutti! Devo accettare nella mia famiglia umana tutti quanti e quindi per arrivare a questo devo arrivare ad una riconciliazione anche con chi si è macchiato di crimini orrendi; è chiaro che ci sarà sempre l'espiazione della colpa ma che sia giustizia però, non vendetta.

Come in questa situazione che stiamo vivendo adesso in Afghanistan: va bene, io sono sicura che tutti condividiamo le prese di posizione su questa guerra che non è guerra ma terrorismo tale e quale all'altro, ma per quanto riguarda le mie riflessioni su 'con chi sto' o 'dove sto' io mi devo anzitutto riconoscere della stessa pasta umana sia degli americani che degli afgani, sia di Bush che di Bin Laden! Bisogna trovare un mondo in cui ci sia posto anche per loro. Non posso

semplicemente 'eliminarli'.

### **Giancarlo Z.**

Io vorrei dirti francamente che quello che hai detto mi ha un po' sconvolto, perché il nostro governo, che fra l'altro era anche di centro-sinistra, allora disse che partecipava alla guerra e quindi collaborava anche con i bombardamenti. Credo che anche i piloti italiani abbiano bombardato in Kosovo o comunque sono andati là pronti anche a bombardare e la giustificazione dell'intervento della NATO è stata che i kossovari erano espulsi con la forza dal loro territorio.

Abbiamo visto tutti le file dei kossovari che uscivano dal loro paese con quel poco che avevano addosso, che entravano in Albania per raggiungere la salvezza; molti venivano anche presi e fucilati durante il viaggio! Così, io ho capito che in qualche modo c'è stato il genocidio dei kossovari e allora si doveva comunque intervenire.

Capisci quello che voglio dire? Guarda, io mi ritengo un pacifista, ho sempre creduto che in ogni situazione della vita la cosa più giusta sia quella di mettersi d'accordo e non di ammazzarsi, ma di fronte all'omicidio di altre persone dico, 'basta, per lo meno non ammazzate!' quindi, secondo me, davanti ad un omicidio, sono anche legittime le azioni per fermare l'omicida.

Questo per me è chiaro! Non so, oppure c'è un equivoco e tutte queste cose che ci hanno fatto vedere sono una grande falsità!

### **Lisa**

Ma la vera pulizia etnica è cominciata quando, tre giorni prima dell'inizio del bombardamento, la comunità internazionale aveva ritirato tutti gli stranieri dal Kosovo proprio per poter colpire con i bombardamenti dal cielo e non rischiare perdite da parte *NATO*. Non sia mai che muoia un cittadino dei paesi *NATO* perché la sua vita evidentemente ha un valore diverso!

Furono ritirati tutti gli stranieri e furono fatti i preparativi per i bombardamenti; nel frattempo i Serbi riuscirono a rafforzare la loro presenza militare in Kosovo e a mettere in atto il loro progetto finale contro i kossovari. C'è chi dice anche che fosse un progetto militare che avevano già messo a punto da tempo e che si chiamava l'operazione 'ferro di cavallo', ma io questo non lo so bene.

Io, a livello di amici, di persone che sono dovute scappare, so che la prima città ad essere evacuata è stata Pec, la domenica successiva all'inizio dei bombardamenti. I bombardamenti sono iniziati la notte di Mercoledì 24 Marzo e loro sono stati evacuati la domenica successiva, poi via via tutte le altre Città e sono stati evacuati verso il Montenegro perché era il più vicino a Pec.

'Moltissimi invece furono espulsi in Macedonia, rinchiusi in vagoni ferroviari (addirittura riesumarono un treno che non funzionava da anni), e io mi ricordo dell'orrore che provai perché mi vennero in mente i trasferimenti nei campi di concentramento della seconda guerra mondiale. Avevano stipato lì, in questo treno, tanti abitanti della città di Pristina, per mandarli fino al confine con la Macedonia: così, rinchiusi in questo treno, sono morti in tanti! Una cosa da fare orrore.

Stiamo parlando proprio di quell'ultima settimana di Marzo quando tutto iniziò e poi purtroppo è continuato: man mano che il bombardamento andava avanti, le forze speciali serbe continuavano a fare questi bei lavori!

### **Ugo F.**

Anch'io sono rimasto un po' sorpreso di quello che lei ha detto. Io ero tra quelli che diceva, anche qui in comunità: 'Se io abito da una parte della strada e so che dall'altra parte ci sono i miei vicini a

cui stanno entrando in casa dei banditi per far loro del male, che cosa faccio? Aspetto di veder portar fuori i cadaveri dei miei amici o faccio qualcosa?' Devo ammetterlo, dicevo questo: bisogna intervenire dall'esterno.

Allora mi domando: dato che lei ha detto che c'era un gruppo di persone che lavorava sulla 'cultura', cercando di creare dall'interno delle condizioni di maggiore omogeneità sociale nella popolazione del Kosovo, che speranza effettiva potevano avere loro di portare avanti questo progetto, essendo i kosovari-albanesi così isolati e in tutti i modi accerchiati, aggrediti, ostacolati dai Serbi che erano al potere? Che speranza potevano avere di creare delle condizioni di coesistenza vivibile nella Federazione Jugoslava?

Questo credo ci interessa: cioè, con che possibilità concrete e in che tempi avrebbero potuto realizzare una convivenza pacifica con i Serbi? Avevano qualcuno nella Federazione Jugoslava che veramente poteva appoggiarli per poter arrivare a raggiungere quella convivenza?

### **Lisa**

Certo non nell'ultimo periodo, però se avessero avuto il sostegno della comunità internazionale negli anni precedenti, quando loro avevano chiesto un sostegno, non quello delle bombe, le cose potevano andare meglio. Alcuni accordi erano stati raggiunti: per esempio, anche grazie alla Comunità di S.Egidio, erano stati riaffidati alla comunità kosovara-albanese i tre quarti dell'Università di Pristina.

Questo accordo era stato firmato dopo lunghissimi negoziati; firmato a Belgrado tra i rappresentanti kosovari-albanesi dell'Università di Pristina e il Ministero della Pubblica Istruzione di Belgrado grazie ad un lavoro, paziente e laborioso della Comunità di S.Egidio che aveva portato a quel risultato. E quella in fondo era solo un'associazione come siamo noi dei 'Beati i costruttori di pace', magari con qualche problema in più! Allora se la Comunità di S.Egidio, da sola, riesce a trovare l'accordo sull'Università di Pristina, che non è poi una cosa da nulla, figuriamoci se le Cancellerie dei paesi occidentali non avrebbero potuto far qualcosa! Nel corso di nove anni, se avessero voluto, figuriamoci se non sarebbero riusciti a trovare altri accordi su altri punti importanti!

Invece quando noi, per esempio, siamo andati nel '95 a Roma alla Farnesina, (Alberto L'Abate ripetutamente c'era andato ma una volta in particolare ci sono andata anch'io, me lo ricordo) abbiamo parlato in questo senso e non si è ottenuto niente. Dato che si prospettava già l'accordo sull'Università, auspicato dalla comunità di S.Egidio, non poteva il Ministero degli Esteri Italiano, sulla scia di quella buona notizia, farsi promotore presso gli altri Ministeri degli Esteri dell'Unione Europea affinché si facesse qualcosa di più pratico per trovare altri accordi, a livello politico più alto? Mi ricordo ancora la risposta: 'Ah!... ma i kosovari-albanesi non ci daranno mai fastidio, perché tanto quelli sono dei non violenti, non si arriverà mai alla guerra, noi abbiamo cose più importanti e più urgenti di cui occuparci adesso'. Va bene che c'era già la guerra in Bosnia a preoccupare, ma sul Kosovo noi non si fu presi sul serio, questo è un fatto!

### **Fabio M.**

Volevo riprendere il discorso di Giancarlo e di Ugo. Io credo che, di fronte a delle aggressioni fatte contro una popolazione innocente, l'alternativa non è tra 'intervenire' e 'non intervenire'. Che si debba intervenire siamo tutti d'accordo. L'alternativa è tra 'lotta armata' e 'lotta non violenta', perché è certo che bisogna intervenire sempre in questi casi.

### **Lisa**

Bisogna intervenire anche 'prima', se la situazione 'scotta', anche perché se poi la lasciamo arrivare all'ultimo minuto non si può fare più niente!

**Fabio M.**

Certo anche prima, ma a me pare che i danni e le carneficine provocati dall'intervento armato, senza risolvere il problema o solo con l'apparente soluzione del problema, preparino per il futuro scontri ancora più violenti per i nostri figli, con l'odio che tutto questo crea. Proviamo a immaginare in Bosnia e in Serbia, per quanto tempo ancora i figli dei figli continueranno a vivere in quest'odio? Le conseguenze terribili dell'intervento armato ci devono almeno far riflettere sulla possibile efficacia di una lotta non violenta. Almeno parliamone o non vogliamo fare nemmeno questo?

Personalmente poi, io sono contro l'intervento armato, in nome di Machiavelli nemmeno in nome di Gesù Cristo; sono contro per freddo calcolo politico, perché la guerra oltretutto non risolve il problema. Quindi, oggi, secondo me, il passaggio da una strategia di lotta armata a una strategia di lotta non violenta si impone.

Invece anche questa volta in Afganistan si è presa la scorciatoia della lotta armata per tutta una serie di motivi che ora non è il caso di elencare, non ultimi gli interessi della produzione di armi, ma il problema non si risolverà.

**Lisa**

Lo scopo della guerra non è risolvere il problema!

**Fabio M.**

E' vero, però io potrei anche accettarla alla fine, in nome della soluzione del problema, ma quello che volevo sottolineare è che con la guerra non si arriva a nulla. Per questo, mi pare che si imponga una riflessione più profonda, verso strategie di lotta non violenta, perché non c'è un'altra vera soluzione!

**Giancarlo z.**

Io invece la penso in modo notevolmente diverso. Io sono convinto che non si possa fare la guerra per nessuna ragione e che ci sia sempre la strada e la possibilità di mettersi d'accordo, per me è questa una cosa fondamentale. Dopodiché però se ammazzano me o i miei allora bisognerà che mi difenda, non posso certo rimanere inerme!

**Lisa**

Ma tutte le guerre si sono sempre fatte proprio in nome dell'autodifesa e anche gli americani, dopo l'11 settembre, dicono che si stanno difendendo, anzi che stanno difendendo 'tutto il mondo'. Si stanno solo difendendo, ma in questo modo!

**Giancarlo z.**

Sì, sì, ma io non voglio entrare nel merito delle varie guerre, voglio fare un discorso generale, per cui l'uccidere è sempre negativo però è chiaro che quando scatta l'autodifesa allora io non so resistere: devo prendere le armi anch'io se mi ammazzano o ammazzano i miei familiari o la mia gente. E' come se in Italia, quando c'erano i tedeschi che ammazzavano, noi si fosse potuto fare altrimenti che rispondere anche noi con le armi. Non c'era altra possibilità.

## **Fabio M.**

Lo ripeto, siamo tutti d'accordo che non si deve stare fermi a guardare di fronte ad un'aggressione; l'alternativa è quella di ricercare altre forme di lotta rispetto alla risposta armata, che oltretutto, secondo me, possono essere davvero efficaci, ma bisogna crederci e cominciare a metterle in atto!

## **Lisa**

Sì, bisogna incominciare a farlo e a farlo 'prima'! Perché tu, Giancarlo, in ogni analisi che mi fai, parti sempre da una situazione ormai catastrofica, ma per arrivare a quella situazione catastrofica in genere c'è stata tutta una serie di passaggi da considerare. E' chiaro che se tu mi proietti nella situazione terminale allora, per forza, cosa ti devo dire? ti devi difendere. Vedi che ti stanno ammazzando la figliola e che fai? tu ammazzi! E' così purtroppo, ma in tutto quel processo che ha portato a quella situazione, perché tu non hai fatto niente?

L'obbligo della strategia non violenta è di attivarsi subito, come dicevo all'inizio; perché è di ciascuno di noi il compito, già nel suo piccolo, nella sua vita, nella sua comunità, di fare quello che può fare per la pace, sempre, in qualsiasi momento.

Non so quando volete chiudere questa riunione, però prima di chiudere volevo leggervi una cosa. Vi spiego di che cosa si tratta perché mi è venuta in mente con tutte le cose che si sono dette.

Come ricorderete nel mese di Marzo di quest'anno sembrava veramente che la situazione in Macedonia stesse per esplodere e io ho ricevuto il 20 Marzo, da parte di alcuni ragazzi che mi scrivono da Sarajevo, un e-mail che poi ho tradotto in italiano e fatto circolare il 30 di Marzo. Ve la leggo:

*"Cari amici,*

*le ultime notizie provenienti dalla Macedonia ci preoccupano moltissimo.*

*Nell'ultimo decennio notizie simili ci sono giunte molto spesso e anche adesso ci angoscia no, facendoci temere una nuova guerra. E ci chiediamo: di nuovo, ancora, dopo tutti questi anni di guerra, di atrocità, violenza e follia nelle nostre terre, di nuovo una guerra? Dieci anni di guerre da queste parti ci hanno mostrato che in guerra tutti sono perdenti; nessuno vince con la guerra, tranne chi ne trae un profitto economico.*

*Con questa lettera intendiamo lanciare un nostro appello contro la violenza e la guerra, per la pace e la non violenza. Ci appelliamo a tutte le persone affinché facciano sentire forte la loro voce contro la minaccia di un'altra guerra.*

*Cittadini della Macedonia, guardate che cosa ha lasciato dietro di sé la guerra in Bosnia Erzegovina, Croazia, Serbia e Kossovo; non lasciatevi travolgere dall'odio per gli altri vostri concittadini, non lasciatevi convincere a prendere la armi in mano, non lasciatevi travolgere dalla tentazione di dire 'sono tutti uguali', perché non lo sono, non dimenticatelo! Prendete coraggio e gridate contro la guerra; non rimanete in silenzio, perché qualcuno potrebbe interpretare il vostro silenzio come un'approvazione. Non dividete le persone in 'noi' e 'loro', perché questo è esattamente ciò che la macchina della guerra vuole portarvi a fare; scegliete con determinazione la pace e la non violenza e alzate la voce contro la violenza di tutti i tipi. Siete la maggioranza, ma anche noi eravamo la maggioranza in Bosnia Erzegovina, Croazia, Serbia, Kossovo, ma siamo rimasti in silenzio, ammutoliti dall'esplosione della violenza; non lasciate che questo succeda anche a voi.*

*Date chiari segnali ai vostri concittadini che sono dall'altra parte: se volete la pace e se*

*credete che ci sono molti di loro dall'altra parte che desiderano anch'essi la pace, solo insieme riuscirete a garantire una pace sostenibile e una cooperazione costruttiva.*

*Se non avvertite la tensione o non sentite gli spari nel luogo dove vivete, non voltate la testa dall'altra parte, perché pensate che tutto si sta svolgendo lontano da voi! Appellatevi a tutte le parti in conflitto affinché pongano fine alla violenza. E' un vostro diritto umano vivere in pace, esigete questo diritto. Esigete che vengano rispettati tutti i vostri diritti e realizzate li.*

*Ricordatevi che la strada della violenza non può essere un mezzo legittimo per raggiungere fini politici e diritti civili. Siate coraggiosi e scegliete la strada del dialogo e della cooperazione, la via della non violenza. Ci rendiamo conto che la via della non violenza richiede più coraggio, più forza e volontà, ma vale la pena impegnarsi per costruire un rapporto stabile di interesse reciproco. Scegliere la pace costa fatica ma vale la pena".*

### **Paola D.**

Mentre tu parlavi, sì, le immagini erano quelle dei luoghi che ci descrivevi, della guerra combattuta, ma come in trasparenza io continuavo a vedermi il mondo che viviamo ora qui, in Italia. Questo mondo mi sembrava quasi sovrapponibile a quello: una violenza la nostra, non di strepito di armi ma di strepito di voci, di strepito di tante cose! Mi sembra proprio che la società in cui siamo oggi sia una società violenta, terribilmente violenta, forse più violenta, perché più subdola di quella delle armi.

Allora io mi domandavo: poiché la vostra Associazione sicuramente ha affrontato anche questo tema (non a caso ci siamo conosciuti proprio in seguito alla marcia 'no global' del G8 di Genova), ci puoi parlare un po' per dirci se la lotta non violenta riguarda anche la nostra situazione qui da noi nella nostra società.

Questo anche perché quello che tu ci hai detto, a me dava molta speranza e mi comunicava molta fiducia: ci hai dato veramente tanti segnali positivi! Molto spesso noi usciamo da queste giornate della pace con un senso di impotenza e forse è inevitabile che sia così, però a volte vorremmo anche intravedere qualche barlume e mi sembra che stasera tu ce ne hai dati diversi di questi piccoli segnali di speranza.

### **Lisa**

Sono d'accordo con te che stiamo vivendo in un clima di violenza che sta aumentando, non particolarmente in Italia anche se il problema c'è anche da noi. Per esempio, noi siamo molto impegnati con la nostra sede di Padova per la situazione degli immigrati: lì nella zona del Triveneto gli immigrati sono chiamati da tutti i piccoli imprenditori perché c'è una ricchezza sfrenata da produrre e gli imprenditori hanno bisogno di braccia, di quelle da sfruttare tipo 'usa e getta! La nostra Associazione sta facendo molto per quel problema.

Un altro nostro ex-associato che si è trasferito in Calabria sta facendo molto nel campo della lotta alla 'ndrangheta' (altro sistema di violenza di cui continuiamo a dimenticarci, pensando che sia tutto passato e invece non è così), per non parlare poi della situazione del Governo che ci ritroviamo in questo momento! Ma più importante di tutto è domandarsi da dove viene tutto questo clima di violenza.

Secondo la nostra analisi, questo clima viene dalla violenza estrema di un ordine economico mondiale che ci sta stritolando e che sta imponendo delle regole, ci sta imponendo una sua etica o una mancanza di etica, anzi 'un'anti-etica' con la forza del denaro che è poi quella che alla fine crea anche i seguaci di Bin Laden e che di certo crea le guerre in Africa. In Africa in particolare, dove il potere principale è nelle mani delle multinazionali che ne approfittano per approvvigionarsi delle

risorse naturali.

Prendi per esempio la Repubblica Democratica del Congo: alle multinazionali fa molto comodo che non ci sia un governo stabile e in pratica appoggiano ora l'una ora l'altra delle fazioni che sono in guerra per il potere.

Così, sempre di più l'ordine internazionale si fonda su una logica che è una logica 'monetizzata', una logica del 'profitto' che è in contrasto alla logica del rispetto per gli esseri umani. Ormai è così!

Noi come Associazione, fin dall'inizio, abbiamo sostenuto la creazione del tavolo inter-campagne che ha portato alla costituzione della 'Rete Lilliput', perché queste sono assolutamente le nostre tematiche: le tematiche della non-violenza che si devono misurare anche sul terreno della 'violenza strutturale' di un ordine economico ingiusto, che alla fine destabilizza il mondo, perché fa aumentare la povertà.

Ora io, se volete, ho anche delle cifre da qualche parte, ma penso che le sappiate un po' tutti: sono le cifre degli squilibri economici mondiali che vanno sempre peggiorando e di cui nessuno si è troppo preoccupato, a parte qualche bella parola! Come quando il presidente della Banca Mondiale dice, 'abbiamo sbagliato tutto e dobbiamo ricominciare da capo' o il presidente del Fondo Monetario Internazionale che si dimette e dice, 'abbiamo creato dei disastri !'

Benissimo, ben venga questo ripensamento, ma dovremmo intenderci meglio. Ecco, questa è una cosa su cui io non sono d'accordo con tutto quello che viene chiamato adesso 'il movimento'. Non sono d'accordo sulla strategia di base che viene adottata, che è una strategia esclusivamente di critica e non, secondo me, una strategia non violenta

La strategia non violenta è quella che vediamo emergere in campagne tipo quella delle 'banche armate' (le banche che finanziano gli armamenti) o la campagna 'sdebitarsi' (per il condono dei debiti ai paesi poveri). Anzitutto per valutare le situazioni reali si devono fare per bene i 'compiti a casa', cioè studiare come stanno esattamente le cose ! E dove c'è un'azione positiva esercitata da parte di un governo o di un'istituzione internazionale, lo si dice, lo si sottolinea e si incoraggia a proseguire in quella direzione; invece dove c'è da criticare, dove c'è da cambiare rotta, si sottolinea pure questo.

Questa a me sembra la metodologia della lotta non violenta applicata alla politica internazionale e mi sembra l'unica via da seguire. Non sono affatto d'accordo con quell'atteggiamento, che in fondo riprende la logica della guerra, dello 'schierarsi', del 'nemico'; non sono d'accordo con quelli che dicono, 'aboliamo la Banca Mondiale!'

A parte che non è pratico, è lo stesso discorso della guerra, è una cosa che non riuscirai mai ad imporre. E poi, non vuoi per caso andare a vedere che cosa c'è di positivo e che cosa c'è di negativo anche nella Banca Mondiale? Allora studiamo le cose in modo più serio. Io mi occupo un po', anche se troppo poco, di questioni di economia internazionale, ma comunque chi lo fa credo che debba rimboccarsi le maniche e studiare le cose in modo molto approfondito, per riuscire ad avere elementi sicuri e poi prendere delle decisioni.

Tra le grandi campagne, cito quella del M.A.I. per esempio (l'accordo multilaterale sugli investimenti). Il M.A.I. è stato azzerato, cancellato grazie alla pressione popolare gestita dalle 'campagne' come quelle del cosiddetto 'movimento', perché erano ben fatte e anche la campagna 'sdebitarsi' ha avuto in Italia un risultato eccellente: la legge italiana per il condono dei debiti ai paesi poveri è la legge più avanzata del mondo. E' vero che non è stata applicata per bene, però è veramente una legge ottima; anche gli attivisti che hanno studiato bene queste cose la dicono ottima!

Credo allora che il nostro ruolo sia quello che dicevo prima: c'è un ruolo per ciascuno di noi e ciascuno di noi può fare qualcosa anche se è solo in quel momento 'firmare una cartolina' o

semplicemente cercare di informarsi!

**Paola D.**

Mi sono ricordata una frase che Fabio disse proprio quella sera del digiuno che si fece in occasione del Ramadan, quando nella Chiesa di Quarto ci ricordò che 'la pace ha un costo', un costo per ciascuno di noi! E non si tratta solo di rimboccarsi le maniche, come tu dicevi prima, ma anche di rinunciare a qualcosa per la pace, coinvolgere un po' i nostri giudizi, i nostri appetiti, i nostri desideri e anche i nostri valori. Mi piacerebbe riparlare.

**Fabio M.**

Sì, io sono convinto che un cammino autentico verso la pace destabilizza e quindi sconvolge la nostra vita: bisogna essere disposti a buttare all'aria qualcosa, senza sapere nemmeno esattamente quanto cambierà la nostra vita, in che direzione andremo; certo una direzione in cui ci sarà, a scadenza più lunga, una qualità di vita migliore per ciascuno di noi e questo per forza impone dei costi!

Sono convinto di questo, poi si potrà anche discutere su quali saranno gli equilibri che nella nostra vita quotidiana saranno buttati all'aria per cercare di raggiungere nuovi equilibri di pace.

**Paola D.**

Un costo anche nei rapporti: per esempio, in nome della pace sono disposta anche a non aver ragione?

**Lisa**

Comunque bisogna sforzarsi sempre di 'vedere' la ragione dell'altro.

**Una Signora**

Sul fenomeno delle multinazionali voglio segnalare un libro che si chiama 'Lettera al consumatore', di Alex Zanotelli, che tutti dovrebbero leggere!

**Claudia**

Sono arrivata un po' tardi ma ho sentito parlare dell'associazione 'Beati costruttori di pace': sarebbe possibile anche per me sapere un po' come funziona?

**Lisa**

In teoria è un'associazione su tutto il territorio nazionale italiano ma da queste parti ci sono solo molti amici e simpatizzanti, insomma tutte persone che sono già impegnate in molte altre associazioni, mentre la sede è a Padova.

L'associazione nasce dall'idea, che ho ripetuto ormai fino alla nausea, che ciascuno può fare qualcosa per la pace (anzi sarebbe bene che lo facesse!) e che quindi nessuno di noi deve stare tranquillo a casa a litigare su chi è più importante in questo lavoro, ma rendersi conto che tutti, nel nostro piccolo, possiamo o forse dobbiamo fare quel poco che è alla nostra portata, sempre!

L'associazione, a parte le sue attività un po' più regolari che si svolgono principalmente nella zona di Padova, organizza spesso delle grandi azioni di pace e allora, in quelle occasioni, si riuniscono intorno a lei molte persone che pure non sono membri dell'associazione. Per esempio a Firenze c'è un gruppo di amici, ci sono varie persone del Centro Missionario Diocesano, di Mani

Tese o altre che sono già attive per conto loro, come quelle raccolte nella 'Rete di Lilliput'. Voglio ricordare che la Rete di Lilliput è una rete non un'associazione: è una specie di federazione ma più leggera, perché è una rete con dei nodi che comunicano tra di loro, ognuno restando autonomo: un'idea molto bella!

Queste azioni di pace in genere avvengono, quasi sempre, in risposta alla richiesta di una città, di una società civile che si trova coinvolta in una guerra, per andare a dare il nostro sostegno alla causa della pace.

### **Ugo F.**

Riprendendo quello che si diceva prima sul costo da pagare per la pace e sul nostro necessario coinvolgimento, mi sembra che il problema di fondo tutto sommato si possa ricondurre a questa semplice parola: l'egoismo! L'egoismo che è difficile superare sia come persone che come governi o nazioni: questo credo che sia il problema fondamentale.

Chi è che riesce veramente a superarlo? chi riesce a muoversi in questa direzione con un'iniziativa personale e un'apertura necessaria che non sembra possibile anche con la migliore buona volontà?

Vorrei dire una cosa che mi colpisce sempre: a volte si vede in televisione che succede una tragedia familiare e si intervista la gente per la strada. Tutti rispondono: '... erano persone per bene, perfette...'. Non è così? Nessuno poteva immaginare quello che è successo, sembra che nessuno ne sapesse nulla e invece magari molti sapevano. Ecco! avranno fatto mai qualcosa per aumentare di un 'millimetro' la pace in quella situazione?

Io ritengo che questo un po' ce lo dobbiamo sentire addosso come qualcosa di esistenziale, come una caratteristica dell'uomo. Superarlo? Ma come è possibile? Io credo che sia una continua lotta, quasi senza speranza!

Verrebbe quasi da pensare che è proprio una lotta senza speranza, perché le situazioni umane sono tante e pure le situazioni di disagio delle popolazioni sono tante; ma tutti cercano, anzi cerchiamo, di assicurarsi in modo esclusivo il proprio ambiente vitale, il proprio mondo. Questo è il dramma! Però, interessarsi delle situazioni e, come stasera, trovare qualcuno che ci aiuta in questo, è molto importante!

Quello che è successo l'11 Settembre negli Stati Uniti ha aperto un interesse che prima non c'era sul mondo dell'Islam. Chi pensava all'Islam? Si stava attenti che l'Islam non contaminasse la nostra cultura ma ora l'interesse, secondo me, è diverso: si pensa a quei popoli, a come stanno, a come hanno vissuto fino ad ora!

Ecco, il primo problema da risolvere è alimentare l'interesse per gli altri se vogliamo superare l'egoismo!

### **Giancarlo Z.**

Se si ragiona in chiave pessimistica le cose magari stanno così, però onestamente va pensato, con un po' di ottimismo, anche alla storia dell'uomo, cioè a come l'uomo è 'cresciuto' dall'età della pietra ad oggi!

Perché se si parla in chiave pessimistica io sono ancora più pessimista di te Ugo e rincarerei addirittura la dose.

Te pensa agli ebrei: gli ebrei sono un popolo che ha subito, dai romani in poi, ogni persecuzione e, nell'ultima guerra, le cose più atroci che l'uomo abbia potuto inventare. Nonostante questo, nonostante che sulla loro pelle abbiano sofferto delle pene immense per le ingiustizie subite, ora non riescono a fare un salto di qualità e trattano i palestinesi quasi nella stessa maniera

in cui sono stati trattati loro!

Allora, in questo senso, io mi sento veramente più 'schoccato' di te; però bisogna sempre vedere anche che l'uomo qualche passo in avanti l'ha fatto nella sua storia da quando l'uomo si chiama uomo.

**Ugo F.**

Però anche l'ottimismo ha un costo! in ogni caso, lo dobbiamo sempre pagare noi.

**Matteo B.**

Io volevo domandare a Lisa cosa pensi lei del valore della tolleranza, in riferimento a una strategia di risoluzione non violenta dei conflitti, perché un po' di tempo fa io lessi un articolo che praticamente diceva: 'Non tolleriamo l'intolleranza'!

Io sono rimasto abbastanza perplesso di questa affermazione perché l'articolista, che era il filosofo Paolo Rossi, parlando del relativismo, diceva: 'si sa che ci sono diversi valori, tutti degni di rispetto e allora non possiamo accettare in assoluto chi non vuole questo'.

Questo relativismo preso come un assoluto non mi sembra che abbia molto a che fare con la risoluzione non violenta dei conflitti; io penserei piuttosto a 'un valore fondante', quello del dialogo, del rispetto e della comprensione reciproca. Poi la tolleranza in sé mi sembra sì la base minima del dialogo, ma, pensando anche al significato etimologico della parola, non deve essere presa come una superiorità di chi tollera su colui che viene tollerato!

**Lisa**

Certo, la tolleranza non è la convivenza; la convivenza è una cosa molto diversa. E' chiaro invece che il lavoro per la pace deve puntare alla 'convivenza', non alla tolleranza!

**Maddalena B.**

Posso dire anch'io una cosa? A scuola mi hanno insegnato una poesia contro la guerra e la vorrei dire ora.

**Lisa**

Sì, che bellezza, diccela!

**Maddalena B.**

*"Ci sono cose da fare ogni giorno:  
lavarci, studiare, giocare,  
preparare la tavola a mezzogiorno.  
Ci sono cose da fare di notte:  
avere sogni da sognare, dormire  
e orecchie per non sentire.  
Ci sono cose da non fare mai,  
né di giorno né di notte,  
né per mare né per terra:  
per esempio, la guerra".*